

Convegno MIEAC 2025
1° novembre 2025

Il MIEAC nei labirinti della complessità a 35 anni dalla sua fondazione

Giovanni Battista Milazzo, presidente nazionale del Mieac

- 1.Trentacinque anni di impegno educativo***
 - 2.A scuola di prossimità per educare in una società complessa***
 - 3.Il MIEAC nel labirinto della complessità***
 - 4.Nuove prossimità: ecologia integrale e nuovi orizzonti della tecnologia***
 - 5.Conclusioni provvisorie***
-

1.Trentacinque anni di impegno educativo.

A 35 anni dalla fondazione del MIEAC è naturale nutrire il desiderio, pienamente comprensibile, di ripercorrere storicamente i punti di forza e le criticità del pluridecennale cammino associativo; una riflessione, questa, che rischierebbe però di rimanere un vuoto esercizio di memoria, esposto per di più al rischio duplice della sopravvalutazione o della sottovalutazione dei risultati, se non si proiettasse verso il futuro. Gli educatori impegnati nel MIEAC sono infatti chiamati oggi, più che in passato, a vivere l'associazione con nuovo slancio, originalità ed entusiasmo. Ce ne dà un vivo esempio proprio il beato Giacomo Alberione, che si chiede in uno dei suoi scritti cosa farebbe l'Apostolo delle genti, San Paolo, se vivesse oggi, nella complessità del nostro tempo. Scrive don Alberione: San Paolo “*adempirebbe i due grandi precetti come ha saputo adempierli: amare Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutta la mente; e amare il prossimo senza nulla risparmiarsi, perché egli ha vissuto Cristo: «Vive in me il Cristo» [Gal 2,20]. Egli adopererebbe i più alti pulpiti eretti dal progresso odierno: stampa, cinema, radio, televisione; i più grandi ritrovati della dottrina d'amore e di salvezza: il Vangelo di Gesù Cristo”* (1954; Prediche, 293)

Sono parole che rivelano amore per il Vangelo e senso della storia, i due polmoni con cui respira il MIEAC. Per la nostra associazione avere il senso del cammino già compiuto è un elemento di forza: un popolo che non ha storia o che l'ha dimenticata è più debole, procede con incertezza o per

improvvisazioni. Lo sguardo storico è quindi fondamentale, soprattutto in certi snodi che le ricorrenze segnalano ed invitano a vivere in modo consapevole e critico: gli anniversari, anche nella vita personale di ciascuno, sono come un ritmico ritornare della memoria, un'occasione e quasi un appuntamento per ripensare e ripensarsi, mostrando il senso unitario di un percorso caratterizzato da fasi diverse e diverse esperienze. Tentando un'estrema sintesi, si potrebbe affermare che nella storia del MIEAC la costante di fondo possa essere riconosciuta nell'obiettivo di formare gli educatori ad affrontare le grandi sfide del presente, ad essere significativi nel mondo complesso e in rapida trasformazione, ad interrogarsi alla luce del Vangelo su quale testimonianza educativa offrire agli uomini e alle donne nella contemporaneità, facendosi prossimo dei vicini e dei lontani quotidianamente. Le parole del Documento dell'XI Congresso del MIEAC definiscono con chiarezza il compito dell'associazione nell'attuale momento storico: *Compito del MIEAC sarà quello di dare il proprio contributo educativo affinché il sogno di fraternità e di amicizia sociale possa trovare riscontro nella realtà e tutte le persone possano sentirsi un'unica umanità, viandanti sulle strade della vita fatti della stessa carne.* [Documento dell'XI Congresso del MIEAC anno associativo 2025/2026, pag. 11]

2. A scuola di prossimità per educare nella società complessa

La più grande sfida della società complessa in cui viviamo è la progressiva banalizzazione del nostro essere prossimo e dello stile della fraternità, diluita oggi in un generico buonismo, nella filantropia, in una forma che potremmo definire *mistica dell'egocentrismo*, consistente in una sorta di autoesaltazione del proprio io, orgoglioso di sentirsi buono.

Lo stile della prossimità è fondato invece nel credere in Dio rivelato da Cristo che si fa vicino a ciascuno di noi; lo stile della prossimità è radicato nell'amore di Dio, ancora prima che nella nostra volontà e nel nostro naturale desiderio di impegno e servizio.

Sono le parole di Leone XIV nella *Dilexi te* che ci guidano in queste considerazioni e costituiscono come il motore del nostro impegno per rieducare alla prossimità. Scrive il Papa a proposito della relazione profonda di prossimità tra Dio e l'umanità: “*Dio è amore misericordioso e il suo progetto d'amore, che si estende e si realizza nella storia, è anzitutto il suo descendere e venire in mezzo a noi per liberarci dalla schiavitù, dalle paure, dal peccato e dal potere della morte. Con uno sguardo misericordioso e il*

cuore colmo d'amore, Egli si è rivolto alle sue creature, prendendosi cura della loro condizione umana e, quindi, della loro povertà. Proprio per condividere i limiti e le fragilità della nostra natura umana, Egli stesso si è fatto povero, è nato nella carne come noi e lo abbiamo conosciuto nella piccolezza di un bambino deposto in una mangiatoia e nell'estrema umiliazione della croce, laddove ha condiviso la nostra radicale povertà, che è la morte.” (Leone XIV, Dilexi te, n. 16). È innegabile che corriamo il rischio oggi di dimenticare questa radice della fraternità e della prossimità. È pertanto decisivo andare a scuola di prossimità; è fondamentale avere l'umiltà di tornare a scuola, di apprendere, di sentirsi bisognosi di un insegnamento, soprattutto in rapporto alle numerose situazioni in cui diviene sempre più difficile il farsi prossimo di chi sentiamo più lontano, incomprensibile, inaccettabile, ostile addirittura.

Educarsi a farsi prossimo degli altri è un modo di essere del MIEAC fin dalle sue origini ed è il modo di essere degli educatori che si formano da anni nella nostra associazione.

Andare a scuola di prossimità significa quindi *lavorare* in noi stessi e nelle nostre associazioni per “*riapprendere*” ad essere prossimo, per una costante rimotivazione ad essere fratelli e sorelle *tutti*. Leggiamo nel citato Documento congressuale del MIEAC: *Il nostro mondo rischia di diventare sempre più chiuso, a causa della mancanza di speranza e della sfiducia seminate nella società. In particolare, occorre evidenziare alcuni aspetti: le polarizzazioni che non aiutano il dialogo e la convivenza; la cultura dello scarto, che porta a ritenere che le persone siano "sacrificabili"; la disuguaglianza di diritti e le nuove forme di schiavitù; il deterioramento dell'etica, l'indebolimento dei valori spirituali; la manipolazione e lo svuotamento di nobili parole, quali libertà, giustizia, democrazia, unità; l'assenza di un'alleanza educativa tra educatori appartenenti a generazioni e a culture diverse*”. Per contrastare tutto ciò, “*la via è la vicinanza e la cultura dell'incontro*”, per la costruzione di un mondo più fraterno. [Documento dell'XI Congresso del MIEAC anno associativo 2025/2026, pag. 7].

La prossimità è quindi condivisione, e comporta una costante revisione di vita e un movimento di decentramento dal proprio io, spesso non facile né di immediata attuazione. È proprio la condivisione fattiva, concreta, operosa il risultato della prossimità autenticamente vissuta.

Sono indicative di due paradigmi profondamente diversi, operanti nella società contemporanea, le parole di un dialogo a distanza tra il vicepresidente degli Stati Uniti J.D.Vance e l'allora cardinale Robert Francis Prévost.

Vance ha dichiarato su X nelle prime settimane del 2025: *C'è un concetto cristiano secondo cui bisogna amare prima la propria famiglia e il proprio vicino, poi la propria comunità, poi i propri concittadini, e dopo ancora il resto del mondo. Buona parte dell'estrema sinistra ha completamente invertito questo concetto.* L'allora cardinale Prévost ha replicato sempre su X il 3 febbraio del 2025: *J.D.Vance si sbaglia: Gesù non ci chiede di fare una gerarchia del nostro amore per gli altri.*

Da chi imparare, da chi *ri-apprendere* ad essere prossimo nel mondo complesso? Per i cristiani, chi ha insegnato questo stile è stato Gesù di Nazareth che ha fatto scuola di prossimità in tutto il suo passaggio terreno: è Dio che si è fatto prossimo nostro, vicinissimo a noi, Egli che in sé è il più infinitamente lontano dalla nostra condizione. Ed ha parlato e agito come uomo nella storia e nel tempo umano.

Ma che cosa si oppone nel nostro tempo a che viviamo come prossimo gli uni degli altri? Era il cardinale Carlo Maria Martini ad indicarlo molti anni fa: la paura di compromettersi; la diffidenza nei confronti dell'altro; la fretta; la distrazione [cfr. C.M. Martini, *Farsi prossimo*, piano pastorale 1985/86]. A questi fattori potremmo aggiungerne altri: la tendenza a parlare soltanto di sé stessi, ritenendo degni di considerazione soltanto i propri problemi e il proprio punto di vista, sottovalutando parole, esigenze, ed angosce dell'altro; ed ancora, i luoghi comuni e le precomprendizioni tanto solidificate da esser divenute pregiudizi; il bisogno di rimanere nella propria zona di comfort sia fisica, sia psicologica.

Tre attenzioni educative si delineano dunque nel percorso di apprendimento della prossimità:

1. Imparare ad ascoltare riscoprendo la capacità di far posto all'altro;
2. Rieducare all'osservazione attenta delle persone e della loro realtà per conoscere ed amare profondamente soprattutto i lontani.
3. Apprendere ad agire in concreto per il prossimo, provvedendo al necessario, senza attendere riconoscimenti o gratificazioni immediate.

3. Il MIEAC nel labirinto della complessità

In definitiva, il tema di quest'anno associativo, *A scuola di prossimità*, è proprio a ben guardare di tutti i 35 anni di attività del MIEAC perché la resistenza a farsi prossimo si pone all'origine di tutte le difficoltà relazionali, etiche, culturali, contemporanee. La crisi della prossimità ci pone insomma al centro del labirinto della complessità del nostro tempo; un tempo ambivalente ed oscuro, il nostro, del quale spesso ci lamentiamo, ma nel quale ci è stato donato di vivere, un tempo da amare e servire. Ce lo ricordano le parole di Sant'Agostino: *Voi dite: Sono tempi cattivi, sono tempi duri, tempi di sventure. Vivete bene e, con la vita buona, cambiate i tempi: cambiate i tempi e non avrete di che lamentarvi. Noi siamo i tempi.* [S.Agostino, Discorso 80,8].

Il MIEAC ha sempre cercato di porsi nei labirinti della complessità; il che significa che tutti coloro i quali, nella storia del MIEAC, hanno aderito consapevolmente all'associazione hanno camminato nelle strade spesso accidentate della storia, con originalità, con fedeltà, in qualche caso con il coraggio di chi si fa carico di problemi e nodi educativi dei quali non si intravede subito la soluzione e che in buona parte si perdono nel buio in cui si addentra la strada della storia futura. L'attività educativa in cui il MIEAC ci ha insegnato ad impegnarci è una forma di artigianato.

Non è frutto di un lavoro industriale, non mette di fronte ad un prodotto finito da usare, cioè la persona umana rapidamente formata, perfettamente educata e “confezionata”. Ma come ogni attività artigianale è un'opera lenta, frutto di riflessione e ricerca, e che, per di più, va soggetta alle imperfezioni della lavorazione a mano.

È l'attività primaria per eccellenza, l'agricoltura, che può essere metafora dell'impegno educativo: getto un seme in piena terra; o per meglio dire lo sotterro, scegliendo con ocultezza il momento in cui farlo, l'ora e la stagione più adatta alla sua crescita, individuando con attenzione il terreno a cui affidarlo, perché non tutti i tipi di terreno sono adatti ad ogni tipo di seme: l'educatore è saggio, ha la saggezza del seminatore.

Il seme poi, se deve essere posto sotto uno strato di terra, non deve essere più visibile. Rimane lì, seppellito; è come se non ci fosse, come se tutto fosse “morte”, lì dove è stato accuratamente sotterrato. Ma, solo apparentemente: bisognerà evitare quindi di camminarvi sopra ed usare ogni cura affinché, nel segreto e nel buio, il seme posto nelle profondità del solco, in piena terra, dia un segno di vita. E, con lo stile di chi sa aspettare e curare, accudire e coltivare nell'abnegazione più assoluta, l'educatore è colui che attende.

Secondo i suoi tempi, poi, il seme produrrà un minimo stelo verde, che non si distinguerà dall'erba comune; sarà apparentemente come ogni altra infiorescenza; ma l'educatore sa che quello stelo fragile è il primo segno di una vita ricca, da cui nascerà l'albero e poi il frutto, che egli forse non raccoglierà; l'educatore infatti non cerca il suo successo e cresce, matura, si forma nell'umiltà: c'è chi semina e c'è chi miete. Ne derivano dunque tre coppie di caratteristiche che l'educatore deve possedere: saggezza e sapienza, attesa e pazienza, umiltà e umanità. Quest'ultimo termine, *umanità*, affinché sia colto come ciò che il MIEAC ha fatto sperimentare nei suoi 35 anni di attività, sarebbe da comprendere nel suo significato sia italiano, a noi consueto, sia latino: *humanitas*, un vocabolo che evoca la completezza della formazione della persona, in relazione con tutte le realtà con cui interagisce. Per dirla con le parole sempre attuali del grande commediografo latino Terenzio: *homo sum; humani nihil a me alienum puto* [da *Il punitore di sé stesso*, v.77]. (*Sono un uomo; niente di umano ritengo a me estraneo*). È un valore, l'*humanitas*, proveniente dalla più antica tradizione latina, espresso da Terenzio in poche, definitive parole; un valore da ricostruire costantemente in ogni persona umana di ogni epoca. S. Agostino, a secoli di distanza, darà risalto a queste parole definendole una legge dell'amore per il prossimo [cfr. Ep. 155, 14]. Dando piena risonanza a tale valore, papa Leone XIV si esprime con parole chiare nella sua recentissima Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*:

La formazione cristiana abbraccia l'intera persona: spirituale, intellettuale, affettiva, sociale, corporea. Non contrappone manuale e teorico, scienza e umanesimo, tecnica e coscienza: chiede invece che la professionalità sia abitata da un'etica, e che l'etica non sia parola astratta, ma pratica quotidiana [*Disegnare nuove mappe di speranza*, 4.2]

Per la sua stessa identità originaria il MIEAC è sempre stato, e lo è ancora di più oggi, nel labirinto della complessità contemporanea, in cui viviamo noi tutti come educatori; prima di chiunque altro dobbiamo *noi* essere consapevoli della labirinticità del presente in cui viviamo. Ma cos'è un labirinto? Veniamo invitati oggi ad interrogarci con attenzione sul senso della parola *labirinto*.

Soffermiamoci quindi un momento su ciò che questo vocabolo e la sua immagine, appartenente alla cultura classica, ci suggeriscono: la confusione di percorsi su strade che si intrecciano, apparentemente senza una precisa direzione, il senso di prigionia, l'assenza di prospettiva, il susseguirsi di corridoi che non conducono ad alcuna uscita, una minaccia di morte, il senso

di un mistero, il bisogno di aiuto, un senso di claustrofobia, il desiderio o l'istinto di cercare una via di uscita.

Risuonano però a questo proposito le parole ricche di speranza di Papa Francesco: dal labirinto si esce dall'alto. Nel finale del libro intervista con Austen Ivereigh *Ritorniamo a sognare!* del 2020, papa Francesco affermava che il mondo contemporaneo è chiuso in un labirinto, anzi si è chiuso in un labirinto dal quale – son parole sue - *si viene fuori solo in due modi: verso l'alto, decentrandoti e trascendendo, o lasciandoti guidare dal filo di Arianna*. *In questo momento dentro un labirinto c'è il mondo intero, e ci aggiriamo al suo interno cercando di non farci divorare da vari "minotauri"*. È insomma, la nostra, una realtà ricca di contrasti e ambivalenze, una società conflittuale. Soccorrono ancora una volta le parole di papa Francesco: *da un conflitto mai uscirai da solo, ci vuole la comunità* – potremmo dire l'associazione - *ci vuole l'aiuto sia della famiglia, degli amici, ma mai da un conflitto si può uscire da soli. E, secondo, da un conflitto si esce soltanto "da sopra". Altrimenti andrai giù*.

Ma, prima di pensare ad una uscita dal labirinto, immaginiamo di camminare al suo interno, per domandarci da dove vi siamo entrati, quando e come abbiamo smarrito la diritta via, quale sonno della coscienza ha permesso che ci finissimo dentro. Proviamo anche ad immaginare di sostare con coraggio e determinazione dentro il labirinto della contemporaneità. Se si sceglie non di fuggire dal labirinto ma di rimanervi, camminandovi con sana curiosità, subito ci si accorge che *il labirinto della complessità contemporanea* è popolato da una vera e propria folla di uomini e donne, una affollata società di massa in pena, in cui chiunque, alla ricerca di qualcosa, porta dentro speranze e dolori comuni, una povera umanità in cerca di spazi più ampi, di felicità e sicurezza, di luoghi dall'aria più respirabile.

La storia in fondo si è sempre configurata come un labirinto, né il labirinto va inteso necessariamente come un luogo di perdizione, ma piuttosto può essere metafora di una sfida alla conoscenza umana, può diventare occasione di avventura, di un mettersi alla prova per il raggiungimento di un obiettivo da conquistare con sacrificio ed impegno; può anche diventare una immagine sensibile dell'innato bisogno di esplorazione insito nell'essere umano. Il labirinto potrebbe essere persino un gioco affascinante che risponde al bisogno, anche questo naturale, di giocare per “vincere” un premio nascosto nel suo centro. Il percorso in un labirinto può diventare un

racconto, una narrazione costituita da un ingresso, da un punto di partenza dell'avventura, e da un punto di arrivo: l'esito del percorso.

Trovarsi in un labirinto può avere quindi qualcosa di interessante, se non altro per conoscere in profondità alcune aspirazioni umane naturali che però, nella contorsione degli itinerari labirintici, vengono come distorte e deformate. Si tratta di condizioni della mentalità o del sapere diffuso con cui chi svolge attività educativa si trova costantemente a dover fare i conti. Sono intrecci disordinati di tendenze, mentalità, falsi ideali, che divengono comportamenti, relazioni, storie, alle quali – come educatori – non rimanere estranei, di fronte alle quali non assumere sterili atteggiamenti di condanna o di estraneità. Tutti siamo coinvolti.

Non mancano le voci più autentiche della cultura italiana che hanno descritto tale contesto, suggerendo prospettive di impegno educativo. Proprio in questo 2025 ricorre il cinquantesimo anniversario del conferimento del premio Nobel per la letteratura ad Eugenio Montale, uno dei più profondi interpreti del nostro tempo. Poeta, narratore, intellettuale tra i più grandi della nostra grandissima letteratura, Montale è stato corrispondente del Corriere della Sera al seguito di San Paolo VI, durante il suo celebre viaggio in Terra Santa, nel 1964. Da un punto di vista laico, in *Auto da fé*, poi nel volume antologico *Nel nostro tempo* del 1972, Montale scriveva parole che oltrepassano, profetiche, quasi sessanta anni di storia: *Chi osserva con un qualche distacco ciò che avviene intorno a noi dovrà ammettere che il mondo è squassato da una violenta raffica di disperazione e di oscuro, inesplicabile amore. È una sorta di oppiaceo amor vitae quello che spiega la musica prediletta dai giovani, fatta di ritmi percussioni, iterativi, monotona e immersa in un totale anonimato: la vita presa com'è, senza predicatori. [...] Per quanto mi riguarda, non ho soluzioni personali da proporre, ma quando mi trovo di fronte alle più tete Cassandre faccio valere una mia semplice ipotesi. Probabilmente il mondo sta scuoandosi, spellandosi di infinite bruttezze morali che noi anziani abbiamo creduto sacri e inviolabili tabù. E ora la nuova pelle, troppo sottile, irritabile, non è più protettiva. [...] E ora sarebbe dunque finito il mondo? Diciamo pure di sì; aggiungendo però che si può immaginare un altro mondo che l'uomo potrebbe abbellire non solo con le sue mani, ma per il semplice fatto di vivere, di esistere. [...] A questo punto abbiamo fatto un bel salto nel regno dell'Utopia. Ma senza utopie l'uomo sarebbe appena un animale più ingegnoso, e più infelice, di tanti altri.*

4. Nuove prossimità: ecologia integrale e nuovi orizzonti della tecnologia

Le più complesse sfide educative vengono nel nostro tempo dai nuovi orizzonti tecnologici, che presentano luci ed ombre, e sostanzialmente costituiscono nuove forme di prossimità ambivalenti: possono consolidare le relazioni umane, ma possono anche presentare rischi di non indifferente portata. Gli educatori avranno quindi cura di evitare sia l'atteggiamento degli apocalittici, sia quello degli integrati, per ricordare un celebre paradigma di Umberto Eco. Papa Leone nella sua Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* ci invita ad evitare la *tecnofobia*, e si esprime con chiarezza: *Formiamo all'uso sapiente delle tecnologie e della IA, mettendo la persona prima dell'algoritmo e armonizzando intelligenze tecnica, emotiva, sociale, spirituale, ed ecologica.* [Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza* 10.3]

Bisogna evitare cioè di muoversi nel labirinto con atteggiamento di condanna: tutto è negativo, siamo perduti, le nuove tecnologie sono il male destinato a dominare incontrastato. Bisogna d'altronde evitare l'atteggiamento, anche questo non realistico, di esaltazione del nuovo quale che sia: l'atteggiamento di chi si consegna alle nuove tecnologie, così come a tutto ciò che è nuovo con un comportamento entusiasta e candido da *Alice nel paese delle meraviglie*. Ancora una volta possiamo, a questo proposito, ricordare l'insegnamento di don Alberione che ha avuto una grande fiducia nelle potenzialità educative dei nuovi mezzi di comunicazione sia audiovisuali, sia a stampa, ed ha dichiarato nel 1931, in occasione della fondazione del settimanale *Famiglia cristiana*, che essa si occuperà *di tutto cristianamente*: una intuizione geniale che, coniugando missionarietà e laicità, invita ad un impegno educativo da cui nessun aspetto della vita umana venga escluso o giudicato inopportuno o eccessivamente provocatorio.

Tra le grandi sfide che possiamo sperimentare nel labirinto in cui ci muoviamo, alcune si presentano infatti come particolarmente complesse:

1. La *confusione e la deformazione dei fini e dei mezzi*, che si manifesta in deformazioni e confusioni etiche instaurate nell'interiorità della persona. Una condizione che in alcuni casi si accompagna ad una sorta di nostalgia di grandi orizzonti, di ideali, di progetti di grande respiro, ma confusi, mutilati o deformati;

2. La *violenza diffusa*, il senso di ostilità non sempre esplicita nei confronti dell’altro, un livore represso e sottostante ad ogni atto e ad ogni relazione, che condiziona sentimenti e giudizi, una rabbia diffusa contro il proprio simile, inteso come un nemico da affrontare, di cui diffidare, da allontanare; *la violenza sulle donne* è un particolare aspetto della violenza diffusa, una violenza fisica e psicologica nello stesso tempo, tale da richiedere interventi educativi preventivi, decisi, capillari;
3. La *relazione con gli schermi*, in molti casi dettata da un giusto e sano bisogno di informazione e cultura e - perché no – anche da un’esigenza puramente ludica. Sono però sempre più frequenti i casi in cui la relazione con lo schermo audiovisivo è espressione di una crisi dei rapporti umani o è occasione per compensare gravi carenze esistenziali: la solitudine, l’assenza di dialogo, la paura di guardarsi negli occhi.

È impossibile a questo punto eludere gli interrogativi sollevati dalle implicanze educative delle socialreti. È vero che non è bene demonizzare nessuno dei mezzi della galassia comunicativa, ma non sarebbe realistico neppure ignorare le problematiche innescate dalla loro presenza nella vita quotidiana: l’induzione alla violenza; la distorsione delle relazioni; il fascino esercitato sugli adolescenti e sugli adulti da modelli di comportamento presenti nelle socialreti; il condizionamento nelle scelte politiche.

I comunicati delle socialreti possono avere risvolti “identitari”, frutto di estreme semplificazioni degli orizzonti morali e ideologici abbracciati spesso con superficiale approssimazione.

Una manifestazione esteriore di tale contesto si potrebbe riassumere nell’affermazione: chi non la pensa come me è dalla parte opposta, fa parte di un’altra “squadra” e, al limite, è un nemico da abbattere.

È questa una grande sfida educativa, perché, anche inconsapevolmente, veniamo formati ad un rapporto con la realtà a due dimensioni: le immagini teleschemiche sono costituite da figure piane che possiedono soltanto altezza e larghezza, in cui la profondità è minimizzata o comunque è un effetto speciale; è un mondo di pura oggettività, che elude lo sguardo prospettico, e con le sue due uniche dimensioni ci orienta inconsapevolmente ad assumere una logica binaria: o sì o no; o bianco o nero. La logica del dialogo e della mediazione, senza che ne siamo del tutto consapevoli, ne viene compromessa.

Tra la fine del Novecento e il primo quarto di questo secolo si è delineata con crescente evidenza una parabola evolutiva tecnico-sociale che ci ha condotti dall'era elettrica all'era elettronica e rapidamente ci fa procedere oggi, mentre ci addentriamo nella prima metà del secolo, dalla relazione con un oggetto elettronico alla immersione in un mondo panelettronico, nel “*cloud*” comunicativo, una sorta di nebulosa elettronica, che comporta in un certo senso uno scambio di nature tra i dispositivi elettronici che si antropomorfizzano e l’essere umano che può contenere in sé parti elettroniche anche sottocutanee. La conseguenza di tale processo, nel tenore e nelle caratteristiche della comunicazione umana, consiste quindi in un radicale cambiamento relativo non soltanto ai tempi della comunicazione, cioè alla velocità e alla precisione nella fornitura di dati, ma anche alla qualità stessa della comunicazione, al tipo di relazione con il reale e con la macchina che essa implica, una macchina che pur rimanendo tale può “imparare” alcune abilità umane, eccetto i sentimenti.

La pervasività dei mezzi di comunicazione del Novecento è stata implementata – se non addirittura radicalmente rivoluzionata - con modalità che hanno trasformato non solo i contenuti della comunicazione, ma persino la natura stessa e l’identità di chi comunica, che si sente solo o persino morto se non è connesso. Tornano alla mente ancora una volta le parole di Papa Leone XIV: *Oggi, una delle sfide più importanti è quella di promuovere una comunicazione capace di farci uscire dalla Torre di Babele in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi. [...] La comunicazione, infatti, non è solo trasmissione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digitali che diventino spazi di dialogo e di confronto. E guardando all’evoluzione tecnologica, questa missione diventa ancor più necessaria. [Udienza ai rappresentanti del mondo della comunicazione 12 maggio 2025]*

Chi è impegnato nell’attività educativa potrà anche tenere presenti le parole di Pier Paolo Pasolini, un altro grande interprete della civiltà letteraria italiana. Nel 2025 ricorre il cinquantesimo, triste anniversario dell’assassinio dello scrittore, avvenuto il due novembre del 1975, in circostanze oscure ancora senza risposta. Poeta, narratore, regista tra i più grandi del Novecento, intellettuale scomodo e provocatorio, Pasolini traendo ispirazione da un film di J.L.Godard, ha scritto parole densissime in un poemetto, intitolato *Una disperata vitalità*, confluito in *Amore in forma di rosa* del 1964: *La morte non è nel non comunicare/ ma nel non poter più essere compresi.* Ed il “comprendere” è un’arte molto più raffinata e

dovrebbe sempre unirsi profondamente al puro e semplice “comunicare”, per dare espressione piena all’intelligenza autenticamente umana.

Quello attuale è fra l’altro il tempo delle cosiddette intelligenze artificiali, che osservano i comportamenti umani per apprenderli e rilanciarli in direzione di consumi, posizioni ideologiche, orientamenti politici.

Il costante tracciamento delle nostre scelte comporta inoltre quella che è stata definita “*sorveglianza diffusa*”: non soltanto ciò produce l’abbattimento di barriere prima invalicabili tra pubblico e privato, ma implica la creazione di un nuovo spazio di comunicazione magmatica in cui nessun aspetto della vita quotidiana può essere escluso da ciò che è pubblico. È un tracciamento molteplice e costante, praticamente senza limiti, che ci rende reperibili e controllati, una sorveglianza permanente che tende a delineare i contorni della persona rendendola identificabile quanto ai luoghi che frequenta, alle abitudini, agli interessi, ai gusti, una persona che da “fine” è divenuta “mezzo” per la definizione di un mercato economicamente significativo, una persona che con i simili instaura una comunicazione mediata e soprattutto controllata dal dispositivo elettronico e dalle sue logiche discorsive e comunicative. Da ciò, paradossalmente, la definizione del nostro tempo come postumanistico, in cui l’ipertrofia comunicativa ancora non pienamente governata genera nuovi tipi di solitudine e smarrimento.

Piero Pisarra, nel suo studio dal titolo *Dall’intelligenza collettiva alla folla solitaria* [Dialoghi 1,2025, pag. 31] ha definito questo fenomeno “*individualismo di massa*” che si manifesta nel distinguersi omologandosi: *indossare le stesse scarpe di marca, gli stessi vestiti, usare lo stesso gergo, con la ripetizione di stilemi dell’industria culturale, fino all’uso degli stessi intercalari come il “bro” che esprime confidenza e che solo alla lontana richiama il “brother” di cui è abbreviazione: fratelli sì, ma per gioco o per abitudine.*

Chi è impegnato nell’attività educativa raccolga informazioni adeguate e corrette sull’intelligenza artificiale (IA), anzi sulle IA, al plurale: ve ne sono infatti di vario genere, e variamente progettate. In ogni caso ricordiamo che ogni nuovo mezzo di comunicazione non elimina mai gli altri media precedentemente elaborati e diffusi, con i quali costituisce un sistema pluricentrico. Le IA possono inoltre costituire un valido aiuto per lo sviluppo sociale e culturale, purché la persona umana sia educata ad avere coscienza di sé, della propria natura e dignità, dei propri obiettivi a breve, medio e lungo periodo. Si conferma, come è naturale notare, l’importanza

anche a questo riguardo dell'impegno educativo, che si fa sempre più esigente, complesso, appassionante: ci chiama infatti ad evidenziare l'umano, nell'epoca del postumanesimo, a scoprire il ruolo della persona umana alla guida del sistema multimediale, la persona - si badi - che guida, non che è guidata, che è agita, diretta dal sistema sociomediale. Nelle socialreti, com'è noto, gli algoritmi, che danno forma a molti enunciati audiovisuali, sono in grado di andare in cerca delle curiosità e dei desideri umani, così come degli errori umani o dei pregiudizi, per incrementarli, evidenziarli, ingigantirli, moltiplicarli, radicalizzarli, dando luogo a quella che viene definita **distorsione algoritmica**, vera e propria alterazione della realtà e della verità.

Papa Leone nella sua recente Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza* ci ricorda che *In ogni caso nessun algoritmo potrà sostituire ciò che rende umana l'educazione: poesia, ironia, amore, arte, immaginazione, la gioia della scoperta e, perfino, l'educazione all'errore come occasione di crescita.* [Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, 9.2]

Si spalanca pertanto in questo nostro tempo un nuovo immenso orizzonte dell'impegno educativo: quello dell'alfabetizzazione alla lettura e all'uso dei nuovi media, per far maturare i filtri etici e gli antidoti psicologici, veri e propri motori dell'azione umana, costituiti

- 1.dalla **memoria** (ricorda chi sei, da dove vieni, verso dove conduce la strada su cui procedi),
- 2.dall'**intelletto** (conosci con sguardo realistico i tuoi talenti, i tuoi punti di forza, le tue fragilità, i tuoi desideri, i tuoi sentimenti),
- 3.dalla **volontà** (abbi il coraggio di scegliere, di compiere scelte motivate e consapevoli, con le fondamenta nella roccia, abbi il coraggio di sperare e progettare per te stesso e per la società in cui vivi, in modo critico e consapevole). Da tale paziente lavoro educativo potrebbe derivare la formulazione di un codice deontologico dei nuovi media ed una legislazione coerente e adeguata che ne regolamenti produzione ed uso.

5. Conclusione provvisoria

Al termine di questa riflessione, ritorna inquietante e stimolante l'immagine del labirinto della complessità contemporanea, che si può riconoscere nella crisi della prossimità e nei nuovi scenari sociali e tecnologici della comunicazione interpersonale. Potremmo notare cioè che è oggi sempre più diffusa una difficoltà a farsi prossimo e a stabilire relazioni, da quelle forti

dei rapporti familiari o amicali, a quelle deboli e occasionali con le persone che si incontrano quotidianamente e brevemente. Dal che è dimostrata ancora una volta la necessità di andare a scuola di prossimità.

Si potrebbero prospettare qui alcuni suggerimenti per l'impegno educativo, alcune attenzioni pedagogiche, in modo che il labirinto della contemporaneità divenga occasione di crescita, nuovo spazio di relazioni umane, di circolazione delle idee, di progettualità creativa delle comunità.

1.Rieducare alla capacità di ascolto;

2.Coltivare la memoria personale e collettiva per riscoprire e rivalutare le proprie radici;

3. Impegnarsi nell'attività educativa sia nell'organizzazione di eventi, sia nella rivalutazione del dialogo interpersonale, dando valore sul piano della dinamica associativa sia all'adesione di gruppo operante in un territorio, sia all'adesione “*singola*” di chi non ha la possibilità di partecipare sistematicamente alle attività comunitarie;

4.Educare alla prossimità intesa come stile di vita che accorci le distanze;

5.Fare emergere negli educatori lo spirito profetico, che sappia guardare oltre il presente;

6.Dare valore anche alla fragilità, al dubbio, allo spirito di ricerca, al desiderio di crescere, di andare oltre il conformismo, di uscire dalle false sicurezze in cui la persona talvolta si rinchiude;

7.Rieducare alla curiosità che spinge a cogliere le novità, ad entrare in contatto con gli altri e con il mondo, risvegliando la coscienza critica;

8.Amplificare la creatività personale, affinché ognuno sappia compiere un salto oltre la ripetitività, oltre ciò che meccanicamente è possibile fare, affinché la persona sia non solo reattiva, ma propositiva;

9.Educare alla comunità umana, affinché non si sia mai soli nel viaggio verso il futuro, cercando compagni di viaggio e collaborazioni in cordata, tessendo, soprattutto a livello locale, relazioni e lavorando in rete con associazioni culturali o ecclesiali;

10.Educare al senso della trascendenza.

Sono soltanto dieci suggerimenti per vincere la desertificazione delle relazioni; il deserto è pertanto l'ultimo corridoio del labirinto, il più stretto e soffocante. Il nostro impegno educativo sia rivolto principalmente ai deserti della complessità contemporanea, al silenzio e al vuoto di una umanità da ricostruire, con la consapevolezza del valore della fede nel messaggio di Cristo che rivela l'uomo all'uomo, è via, verità e vita, è sempre

lo stesso ieri oggi e sempre, e con tutte le sue parole indica il cammino nei meandri contorti della storia; una storia, di cui i 35 anni del MIEAC sono una parte significativa; una storia che non è soltanto un distintivo di cui andare orgogliosi, *Non è un'eredità, un portafortuna/che può reggere all'urto dei monsoni/ sul filo di ragno della memoria*, [E.Montale, *Conclusioni provvisorie*, in *La bufera e altro*] ed ha un grande valore paradossalmente perché è alle nostre spalle, costituisce il passato e proprio per questo persiste nella memoria, reggendo ai venti e alle correnti in circolazione nel labirinto della contemporaneità, e indicandoci il senso del nostro cammino, da dove veniamo e dove andiamo.

In questo contesto complesso, in cui siamo chiamati a vivere il nostro impegno educativo nel MIEAC, teniamo lo sguardo fisso su Gesù Maestro ed Educatore rivolgendoci a Lui con la preghiera di don Alberione:

Promettiamo e ci obblighiamo a cercare in ogni cosa [...] nella vita e nell'apostolato, solo e sempre, la Tua gloria e la pace degli uomini. E contiamo che, da parte Tua, Tu voglia darci spirito buono, grazia, scienza, mezzi di bene. Moltiplica, Signore, [...] i frutti del nostro lavoro spirituale, del nostro studio, del nostro apostolato, della nostra povertà. Noi temiamo la nostra incostanza e debolezza, ma non dubitiamo di Te».